

## THE VALLEY TALE

*Una fotografia è grande quando riesce a esprimere pienamente i più profondi sentimenti del suo autore nei confronti di ciò che viene fotografato, divenendo così una genuina manifestazione della sua sensibilità nei confronti della vita considerata nella sua pienezza. Ansel Adams*

Quando ci si trova di fronte alle fotografie di paesaggio, quelle in cui a dominare è la grandiosità della natura, il pensiero corre inevitabilmente ad Ansel Adams perché l'autore americano ha lasciato una traccia così profonda nell'immaginario collettivo da rappresentare un inevitabile punto di riferimento. Per comprenderne davvero la portata, però, non ci si può fermare soltanto alla pur pregevolissima qualità delle sue composizioni e delle sue stampe che finirebbero per essere dei raffinati esercizi di stile se non fossero l'esito di un pensiero ben diversamente articolato. Si sa che Ansel Adams non amava troppo la scuola della sua gioventù cui preferiva gli insegnamenti del padre che lo aveva avvicinato fisicamente e psicologicamente al mondo naturale così da indurlo a stabilire con esso un rapporto di profonda empatia. Sentimento questo, conservato ed elaborato in tutta la vita e da lui considerato così profondamente legato al senso stesso di libertà da essere definito come quintessenza del pensiero americano. Qui occorrerà forse soffermarsi con qualche puntualizzazione perché, per abitudine e probabilmente anche per un pizzico di pigrizia mentale, la prima immagine che ci corre alla mente pensando all'America è quella di un paese dinamico e veloce dove l'automobile è una presenza costante e le città hanno confini smisurati. Invece le cose stanno in modo diverso perché questo è anche il paese dei grandi Parchi Nazionali (a

proposito, fu proprio Ansel Adams a tenere nel 1936 un famoso discorso a loro sostegno di fronte al Congresso degli Stati Uniti) e che ha usato l'immagine della natura selvaggia come un'icona presente nel cinema come nella letteratura, nella pittura come nella poesia. Anche nella vecchia Europa si sviluppava una riflessione in questo campo però con esiti molto diversi e contraddittori: i due grandi poeti inglesi, Samuel Taylor Coleridge e William Wordsworth, fra le pieghe del loro amore per una natura incontaminata e fortemente idealizzata nascondevano una nostalgia reazionaria per il passato preindustriale mentre Friedrich Schelling, uno dei grandi esponenti dell'Idealismo tedesco, considerava la natura un puro rispecchiamento della coscienza così da essere compresa non dalla ragione ma dal sentimento e dall'intuizione. Completamente diversa era, invece, la visione filosofica che nella prima metà dell'Ottocento ha caratterizzato il pensiero americano costituendo la base dell'elaborazione concettuale che sta alla base della grande fotografia di Ansel Adams e di Edward Weston. Inevitabilmente vicino al Romanticismo allora imperante, il Trascendentalismo di Ralph Waldo Emerson e Henry David Thoreau teorizzava la ricerca di un rapporto diretto con la natura per cogliere in essa gli elementi necessari a costruire un ritrovato equilibrio fra l'uomo e il mondo che lo circonda. Da ciò nasce una nuova coscienza che oggi definiremmo ambientalista ma anche un anelito di libertà che si fa spirito collettivo e trova nelle pagine di "Foglie d'erba" di Walt Whitman il livello più alto raggiunto dalla poesia del tempo.

Di tutto questo spirito in Italia non giunge molto, tanto meno in un campo fotografico dove il paesaggio è sì legato alla ricerca del bello ma mai rinvigorito da un'autentica riflessione teorica. La consapevolezza di essere custodi di una varietà paesaggistica rara e pregevolissima non è affatto diffusa e sono

semmai gli stranieri, fin dai tempi del Gran Tour, ad osservare con occhio incantato il Bel Paese che nella sua anche pregevolissima tradizione fotografica può contare su bravissimi autori che però, fino quasi alla metà del Novecento, sembrano limitarsi a cercare la bellezza per realizzare immagini di documentazione puramente descrittiva. Spesso i soggetti erano gli edifici, le chiese, i monumenti, le strutture urbane mentre il vero e proprio paesaggio naturale veniva osservato come fosse un semplice sfondo non troppo meritevole di attenzione. Quando poi dal Dopoguerra in poi le cose cambieranno, si presenteranno autori anche straordinari capaci di creare un panorama variegato. Sintetizzando all'estremo e senza intenti esaustivi perché i nomi sono ben più numerosi, si passa dalla pulizia formale del bianconero di Elio Ciol all'astrattismo cromatico di Franco Fontana, dalla riflessione antropologica di Mario Cresci alla ricerca vibrante di Mimmo Jodice, per giungere alle riflessioni teoricamente pregnanti di Mario Giacomelli e di Luigi Ghirri, due veri maestri della fotografia, l'uno sostanzialmente privo di seguaci e l'altro anticipatore di una vera e propria scuola.

Il passaggio dall'indifferenza all'attenzione, in Italia non è mai tuttavia passato attraverso quella profonda riflessione di cui Ansel Adams è stato l'artefice: una riflessione che per un verso riprendesse, come ricordato, i temi della speculazione filosofica e per l'altro si soffermasse sugli aspetti tecnici nella consapevolezza che solo una ripresa e una stampa di altissima qualità permettessero di dialogare idealmente con la natura stessa.

Questa premessa è indispensabile per introdurre un autore contemporaneo come Alberto Bianchi che si muove in una direzione totalmente diversa da quella del panorama fotografico attuale anche per la sua capacità di coniugare gli

aspetti imprescindibili della classicità con quelli inevitabili offerti dalla tecnologia. Per dirla tutta, ha un dichiarato punto di riferimento proprio in Ansel Adams di cui ha studiato con cura non solo le immagini ma soprattutto “Lo sviluppo” e “La stampa”, i libri di tecnica, quelli in cui illustrava i sistemi di sviluppo e di stampa delle immagini in bianco e nero. Oggi tutto ciò potrebbe forse apparire anacronistico, ma Bianchi non è affatto un uomo che volge lo sguardo al passato, semmai un autore alla ricerca di quella qualità superiore senza la quale un’immagine perde la possibilità di trasformarsi in una fotografia degna di essere osservata, apprezzata, ammirata perché sa dire qualcosa di speciale. Quando inizia a scattare, siamo negli anni Novanta e il digitale è ancora là da venire, sceglie una Leica reflex per la resa degli ottimi obiettivi e usa diapositive a colori per i suoi primi lavori che preludono però, alcuni anni dopo, all’inevitabile passaggio al bianco e nero. E’ ancora la ricerca del meglio che lo convince a scegliere il medio formato e la fotocamera Hasselblad, affidabile, precisa e dotata di obiettivi superbi fra cui predilige il Sonnar 150mm con cui può avvicinarsi ai suoi soggetti per coglierne i dettagli. Perché, dunque, il bianco e nero? Per le stesse ragioni per cui Adams lo aveva sposato diffidando del colore: perché consente un totale controllo di tutti i procedimenti dalla ripresa allo sviluppo e infine alla stampa. Sfumature, si obietterà, ma per interpretare un paesaggio occorre appunto soffermarsi su quelle che sembrano minuzie, particolari, finenze e sono invece elementi di fondamentale importanza. Come il suo maestro, infatti, Alberto Bianchi vive a contatto con la natura e sa bene come rapportarsi con luoghi in continuo mutamento come lo è la luce che può essere diversa a seconda delle ore e delle stagioni. Certo, attorno a lui non ha la grandiosità dello Yosemite Park ma anche le valli e le montagne della Valtellina sanno rivelare preziosità nascoste a chi, come lui, seguendo un

fiume o entrando in un bosco dichiara di sentirsi in Paradiso perché si prende il tempo necessario a un'attenta meditazione e a un'accurata indagine che prelude alla scelta delle riprese. La conoscenza dei luoghi gli permette di pianificare con precisione ogni cosa, in questo avvantaggiato dal fatto che, se nel passato aveva a disposizione solo il tempo lasciategli libero dal lavoro, ora da pensionato può suddividere la giornata dedicando la mattina alle escursioni e il pomeriggio al computer dove riporta le immagini scattate in digitale o i negativi su pellicola precedentemente scansionati. La scelta mattutina non è casuale: gli abitanti delle valli sanno bene quanto presto il sole scompare dietro una montagna e Bianchi talvolta aspetta la luce diffusa creata dalle nuvole trovandola ideale soprattutto per fotografare l'acqua. Proprio questo è uno dei suoi soggetti ideali forse, viene da dire, per le molte difficoltà che comporta realizzare immagini prive di scontati effetti-scintillio e tuttavia capaci di trasmettere un senso di vivificante fluidità. Non è un caso se una delle sue immagini preferite, realizzata nel 2005 in Valfurva, ritrae proprio un piccolo tratto di torrente la cui acqua saltava fra rocce caratterizzate da spettacolari striature, da cui il titolo "Sculture del tempo". La lunga esposizione, grazie alla quale ha reso lattiginosa la corrente, e l'attenta esposizione che ha dovuto tener conto del forte contrasto fra le zone fortemente illuminate dal sole e quelle più buie dello sfondo fa di questa fotografia una vera e propria sfida per lo stampatore. Chi aveva letto, studiato e considerato come una fondamentale guida le indicazioni di Ansel Adams non poteva non considerare quel negativo come un esercizio di stile riuscendo così a realizzare una stampa eccellente proprio come l'aveva pensata. Considerando il fotografo americano un punto di riferimento da seguire in modo dialettico e non filologico, Alberto Bianchi ha elaborato una tecnica per interpretare in

modo personale e semplificato il sistema zonale. Scatta il medesimo soggetto con tre magazzini diversi caricati con lo stesso tipo di pellicola, ne sviluppa uno nominale, uno leggermente sovraesposto e uno leggermente sottoesposto quindi sceglie quello che gli appare il più adatto alla stampa definitiva. La sua solida preparazione tecnica in campo analogico gli ha permesso – una volta dismessa la camera oscura – di trasferire al digitale le conoscenze acquisite mantenendo alcune sagge indicazioni valide per sempre come quella che ricorda di quanto sia indispensabile realizzare una ripresa eccellente perché solo in tal modo si potrà poi ottenere, non importa se da un negativo o da un file ben bilanciato, una stampa fine art di qualità. C'è chi si stupirà se per illustrare immagini naturalistiche così spettacolari si spendono così tante parole riguardanti la tecnica, ma queste sono indispensabili per far comprendere le scelte di un autore che ama molto poco gli esiti artefatti e, proprio perché conosce nella stessa misura le antiche alchimie della camera oscura e le infinite possibilità di Photoshop, evita di abusarne. Per questa ragione la sua può essere definita come una fotografia classica dove un ruolo rilevante continua a giocarlo una luce sempre attentamente guidata nelle sue mille variazioni. Eccola leggera riflettersi nella nebbia che avanza lenta nella pianura, eccola a caratterizzare una ripresa spettacolare dove l'occhio per un verso si allarga in orizzontale a scorgere le montagne che delimitano i confini e per l'altro corre verso l'orizzonte lontano e perfettamente a fuoco come i larici in primo piano. Eccola, infine, a dar vita alle porzioni di spazio che l'occhio attento di Alberto Bianchi ha scelto per toglierle dall'anonimato e trasformarle in veri e propri soggetti. Capita dunque che un semplice tronco d'albero bloccato fra i sassi di un torrente evochi la figura di un naufrago, che l'acqua crei nel suo rapido scorrere forme insolite come fosse spruzzata da una

fontana. Ma è di fronte al ghiaccio che l'occhio del fotografo si incanta e, abituato com'è a previsualizzare il risultato, ci regala riprese di una bellezza rara: di una cascata coglie solo la piccola porzione che il rigore invernale ha immobilizzato in quelle che sembrano stalattiti, di un laghetto di montagna l'area dove fluttuano rami parzialmente imprigionati nel gelo. Improvvisa appare una composizione creata dall'accostarsi dell'acqua e del ghiaccio che si intersecano in un sovrapporsi di forme sinuose, in un inseguirsi di sfumature dal nero a tutte le scale dei grigi che potrebbe essere una ripresa della superficie di un pianeta lontano ed è invece una piccola meraviglia della natura che Alberto Bianchi ha catturato con il suo obiettivo per ricordarci che l'astrazione è solo un modo diverso di osservare, con attenzione e amore, quanto ci circonda.

Roberto Mutti